



È TEMPO DI PACE

GINO STRADA

Lo Yemen è in guerra da 4 anni nell'indifferenza generale: manca cibo, le cure mediche sono inesistenti, c'è insicurezza, paura. Negli ultimi mesi, EMERGENCY ha iniziato a lavorare per aprire in Yemen un Centro di chirurgia di guerra. È un percorso difficile, e più lungo del previsto: abbiamo fatto la prima missione di fattibilità in Yemen lo scorso inverno, abbiamo individuato un edificio, abbiamo presentato i progetti per la ristrutturazione, ma stiamo ancora aspettando di essere registrati come Ong. Ci avevano avvisato: è dal 2015 che non vengono registrate organizzazioni internazionali nel Paese.

In mezzo a mille difficoltà – il nord dello Yemen è una delle zone più inaccessibili del mondo – abbiamo comunque deciso di insistere perché sappiamo che c'è bisogno di aiuto: sono oltre 65 mila le vittime della guerra, 24 milioni di persone hanno bisogno di assistenza e protezione umanitaria, 2 milioni di bambini sono gravemente malnutriti.

La guerra in Yemen, però, non è solo un problema "loro". Da anni ormai partono dalla Sardegna navi cariche di armi verso l'Arabia Saudita che le utilizza nel conflitto yemenita, in aperta violazione della legge 185 del 1990 che dice che le esportazioni di armamenti "devono essere conformi alla politica estera e di difesa dell'Italia" e dovrebbero essere regolamentate "secondo i principi della Costituzione repubblicana che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Anche il Parlamento europeo a ottobre ha esortato tutti gli stati membri ad "astenersi dal vendere armi e attrezzature militari all'Arabia Saudita, agli Emirati Arabi Uniti e a qualsiasi membro della coalizione internazionale, nonché al governo yemenita e ad

altre parti del conflitto" con la risoluzione 2018/2853. Germania, Danimarca, Finlandia e Paesi Bassi hanno aderito. L'Italia non ha preso nessun provvedimento.

Non possiamo accettare che il nostro Paese sia coinvolto in un'altra guerra: per questo chiediamo al Governo italiano di fermare l'esportazione di armi verso l'Arabia Saudita.

"Che tu possa vivere tempi interessanti!" Sembra che sia un anatema cinese, dove interessanti in realtà sta per "difficili". Sì, viviamo tempi difficili in un Paese e in un continente sempre più chiusi, dove stiamo perdendo il senso del vivere insieme, ognuno confinato nella sua solitudine.

Che si parli di guerra o immigrazione, uguaglianza, solidarietà, diritti sembrano ormai parole cancellate dal vocabolario. I valori e i principi che abbiamo sempre ritenuto alla base di una società giusta sembrano dissolti di fronte alla crisi economica, alla mancanza di prospettive, alla paura del futuro...

Ma proprio perché sono tempi difficili, possono essere tempi interessanti. Possono essere il tempo dello scatto e della scelta, il tempo di prendere una posizione e di fare, di costruire. In parole semplici: il tempo di resistere.

Oggi non possiamo più restare indifferenti. Non possiamo più permetterci né di tacere né di girarci dall'altra parte. Possiamo, dobbiamo far sentire la nostra voce. Possiamo – dobbiamo – costruire un'alternativa alla guerra e alla sua logica. Ora più che mai è necessario praticare diritti perché la pratica dei diritti è pratica di pace.

Rivista trimestrale
dell'associazione **EMERGENCY**

DIRETTORE RESPONSABILE
Roberto Satolli

DIRETTORE
Gino Strada

REDAZIONE
Simonetta Gola

HANNO COLLABORATO
Caterina Levagnini, Claudia Galal,
Emanuele Nannini, Fabrizio Foschini,
Giacomo Menaldo, Maria Izzo, Marta
Pertici, Giulio Piscitelli, Rossella Palma

FOTOGRAFIE
Archivio Emergency, Wes, Bruer, Vincenzo
Metodo, Giulio Piscitelli

PROGETTO GRAFICO
Francesco Franchi, Davide Mottes

GRAFICA
Angela Fittipaldi

STAMPA
Stampa Roto3 Industria Grafica,
Registrazione Tribunale di Milano al n°
701 del 31.12.1994

TIRATURA
180.700 copie, 155.000 delle quali
spedite ai sostenitori

REDAZIONE
via Santa Croce 19
20122 Milano
T +39 02 881 881
F +39 02 863 163 36
info@emergency.it
www.emergency.it

CONTATTI

via Santa Croce 19 - 20122 **Milano** — T +39 02 881881 - F +39 02 86316336
via dell'Arco del Monte 99/A - 00186 **Roma** — T +39 06 688151 - F +39 06 68815230
Isola della Giudecca 212 - 30133 **Venezia** — T +39 041 877931 - F +39 041 8872362

Informativa ai sensi dell'art. 13 Regolamento UE 2016/679 (GDPR): EMERGENCY ONG ONLUS, Via Santa Croce 19 - 20122 Milano, Titolare del trattamento, in persona del Presidente e legale rappresentante pro tempore, informa che i dati anagrafici e bancari raccolti a seguito della donazione saranno trattati, in forma cartacea ed elettronica, per le seguenti finalità: a) espletamento di tutte le fasi connesse alla donazione e/o all'adesione ai progetti e appelli specifici promossi dal Titolare, ivi comprese attività strumentali (es. comunicazioni sui versamenti, riepiloghi di donazione e rendicontazione); b) rispetto di procedure amministrative interne e adempimento di obblighi di legge o regolamenti vigenti in Italia (es. comunicazione all'Agenzia delle Entrate – per la predisposizione delle dichiarazioni dei redditi precompilate – dei dati anagrafici e relativi alle donazioni effettuate, ai sensi del D.M. Economia e Finanze 30.01.2018); c) l'invio di comunicazioni di natura informativa, promozionale e di raccolta fondi relative alle attività e iniziative di EMERGENCY, con opportuna personalizzazione in funzione degli interessi e preferenze manifestate partecipando alle nostre iniziative. Il conferimento dei dati per le finalità di cui al punto a) e b) sono necessari per garantire rispettivamente l'esecuzione dei rapporti contrattuali e il rispetto di procedure amministrative interne, adempimento di obblighi di legge o regolamenti vigenti in Italia. I trattamenti "personalizzati" di cui alla lettera c), cioè quelli relativi all'invio di comunicazioni di natura informativa, promozionale e di raccolta fondi relative alle attività e iniziative di EMERGENCY, saranno effettuati sulla base del legittimo interesse di EMERGENCY.

I dati personali trattati saranno conosciuti solo da personale specificamente incaricato delle operazioni di trattamento e potranno essere comunicati: a) alle banche per la gestione dei mezzi di pagamento e, ove richiesto, all'Agenzia delle Entrate per la predisposizione delle dichiarazioni dei redditi precompilate; b) a terzi per comunicazioni e altre attività di trattamento (per es. anagrafiche comunicate a fornitori terzi per l'invio della rivista o altro materiale cartaceo, per la gestione di telefonate, email o SMS), per ottemperare a norme di legge o regolamenti (adempimenti amministrativi), ovvero per particolari iniziative volte a far conoscere le attività dell'associazione. I dati personali non saranno diffusi.

Per esercitare i diritti di cui all'art. 15 GDPR, scrivi al Responsabile del trattamento – Alessandro Bertani, EMERGENCY ONG ONLUS, Via Santa Croce, 19 – 20122 Milano, o a privacy@emergency.it. Per opporli alla trasmissione all'Agenzia delle Entrate dei dati per la predisposizione delle dichiarazioni dei redditi precompilate scrivi a opposizioneutilizzoerogazioniliberale@agenziaentrate.it o via fax al numero 06 50762650, oppure a privacy@emergency.it. Responsabile per la protezione dei dati personali è Concetto Signorino, che puoi contattare a dpo@emergency.it oppure all'indirizzo della sede di EMERGENCY sopra indicata. Consulta l'informativa completa sul nostro sito: www.emergency.it/privacy/.

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: "Guerra e pace" ©Simone Rotella

EMERGENCY RINGRAZIA

Tavola Valdese

Per la cerimonia della IX edizione del "Premio Teresa Sarti Strada" dedicato alle scuole primarie e secondarie di primo grado: la Fondazione Stelline per gli spazi e in particolare la Presidente PierCarla Delpiano, il direttore Pietro Accame e Donatella Aldigeri; il fotografo Francesco De Sciolio.

Per la mostra "Zakhem|Ferite|Wounds. La guerra a casa|When war comes home" Giulio Piscitelli, Giulia Tornari, Sabina Passi e Media Up, Fabrizio Foschini.

EMERGENCY è un'organizzazione umanitaria senza fini di lucro, sorta per iniziativa di medici, infermieri e tecnici con esperienza di lavoro umanitario in zone di guerra.

Gli obiettivi di EMERGENCY sono:

- offrire cure medico chirurgiche gratuite e di elevata qualità alle vittime delle mine antiuomo, della guerra e della povertà;
- promuovere una cultura di pace, solidarietà e rispetto dei diritti umani.

www.emergency.it

AIUTACI CON

— **Carta di credito**
chiamando il numero verde
800 66 77 88

— **Versamento su conto corrente intestato a EMERGENCY Ong Onlus**
c/c postale n. 28426203
IBAN IT37Z0760101600000028426203
BIC BPPIITRRXXX

— **c/c bancario presso**
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
IBAN IT41V053870160000000713558
BIC BPMOIT22XXX

— **c/c bancario presso**
Banca Etica, Filiale di Milano
IBAN IT86P0501801600000013333331
BIC CCRTIT2T84A

Bonifico a scadenza regolare con addebito automatico (SDD), con il modulo allegato a questo giornale.

Codice fiscale 971 471 101 55

IN QUESTO NUMERO

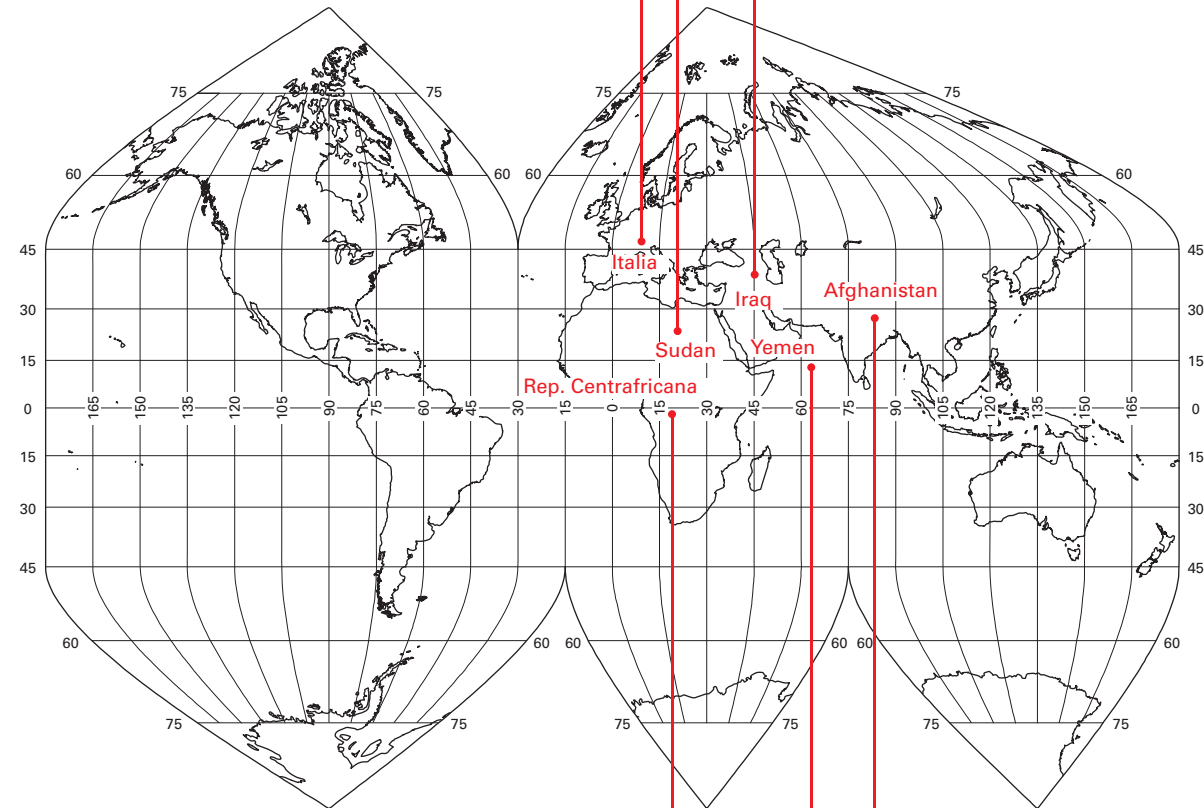
**"HURIA! SALAM! ADALA!"
PAG. 18-19**

**ITALIA-GUINEA-SUDAN
PAG. 12-13**

**"IL FUTURO NON MI FA PAURA"
PAG. 14-15**

**LA TERRA DI NESSUNO
PAG. 16-17**

**SORAN,
MAESTRO DI SCUOLA
E DI VITA
PAG. 20**



**AU REVOIR BANGUI
PAG. 10-11**

**LA GUERRA IGNORATA
PAG. 4-5**

**ZAKHEM | FERITE
PAG. 6-9**

HANNO SCRITTO:

GINO STRADA
Fondatore
di Emergency
Copertina

EMANUELE NANNINI
Vicedirettore
Field Operations
Department
di Emergency
Pag. 4-5

GIULIO PISCITELLI
Fotografo
e
FABRIZIO FOSCHINI
Analista
Afghanistan
Analyst Network
Pag. 6-9

CATERINA LEVAGNINI
Ufficio
Comunicazione
di Emergency
Pag. 10-11

CATERINA LEVAGNINI
e
MARTA PERTICI
Ufficio
Comunicazione
di Emergency
Pag. 12-13

ROSSELLA PALMA
Ufficio stampa
di Emergency
Pag. 14-15

MARIA IZZO
Programma Italia
di Emergency
Pag. 16-17

GIACOMO MENALDO
Hospital Manager
di Emergency
Pag. 18-19

CLAUDIA GALAL
Ufficio
Comunicazione
di Emergency
Pag. 20



YEMEN
Da Hajja

LA GUERRA IGNORATA

Stiamo lavorando per aprire un ospedale per le vittime della guerra in Yemen,
"il peggior disastro umanitario creato dall'uomo".

—
EMANUELE NANNINI



01

I greci e i romani chiamavano lo Yemen "Arabia Felix", fertile o felice, per contrapporlo alle regioni più aride e inospitali della penisola araba che confinano con l'odierno Yemen. Grazie al suo patrimonio architettonico e alla sua varietà geografica, 2 mila chilometri di coste protette da imponenti catene montuose al nord, lo Yemen continua ad essere un Paese bellissimo, ma la fertilità e la felicità sono ricordo di un lontano passato.

Il Paese storicamente è sempre stato il più povero della penisola araba, non godendo di importanti risorse energetiche come i suoi ricchi vicini, e oggi è considerata la crisi umanitaria più grave del pianeta. Secondo le Nazioni Unite, lo

Yemen sta vivendo il peggior disastro umanitario creato dall'uomo con più di 7 mila civili uccisi e quasi 12 mila feriti dal marzo 2015. Aggiungendo i combattenti alla lista delle vittime, le cifre raggiungono i 65 mila. Sono decine di migliaia le morti per malattie prevenibili e malnutrizione. Circa l'80% della popolazione, 24 milioni di persone, ha bisogno di assistenza e protezione umanitaria, 20 milioni hanno bisogno di aiuto per assicurarsi un pasto quotidiano, 2 milioni di bambini sono gravemente malnutriti.

Per capire lo Yemen di oggi dobbiamo iniziare la nostra storia dall'Intifada Yemenita. Il conflitto ha le sue radici nel

fallimento di una transizione politica che avrebbe dovuto portare stabilità al Paese a seguito delle rivolte della primavera araba e che hanno costretto il presidente autoritario Ali Abdullah Saleh a consegnare il potere al suo vice, Abdrabbuh Hadi, nel 2011. Come presidente, Hadi ha lottato per affrontare una serie di problemi, tra cui gli attacchi dei jihadisti, un movimento separatista nel sud, la lealtà del personale della sicurezza a Saleh, così come la corruzione, la disoccupazione e l'insicurezza alimentare. Ma la vera spina nel fianco del neo presidente Hadi è stata il movimento Ansar Allah, "Sostenitori di Dio", guidato dalla setta degli Zaidi, più comunemente noti come Houthi.

Il movimento di Ansar Allah è stato l'unico a prevalere in questa situazione di caos. Difensori della minoranza musulmana sciita e responsabili di una serie di ribellioni contro Saleh nel decennio precedente, gli Houthi hanno prima preso il controllo della provincia settentrionale di Saada e poi, anche grazie al supporto di gruppi sunniti, disillusi dal governo di Hadi, hanno conquistato la capitale Sana'a nel marzo del 2015. Con un'inaspettata mossa politica, gli Houthi sono poi riusciti a siglare un accordo

con il loro acerrimo nemico, l'ex presidente Saleh, e hanno cercato di prendere il controllo dell'intero Paese, costringendo Hadi ad esiliarsi all'estero nel 2015.

La veloce ascesa al potere degli Houthi, vicini all'Iran per fede religiosa ma distanti per visione politica, ha però scatenato una reazione a catena allarmando l'Arabia Saudita e altri otto stati arabi sunniti che hanno iniziato una violenta campagna di bombardamenti aerei, cercando di restaurare il governo di Hadi. A causa dello stallo nei combattimenti e degli insuccessi sul campo, la coalizione ha poi deciso di intervenire con truppe di terra in aiuto alle forze del governo Hadi. Prevalentemente composte da mercenari stranieri, le forze vicine al governo Hadi sono accusate di molteplici atrocità e dal loro ingresso nel sud del Paese la situazione è precipitata: rapimenti, attacchi suicidi e violenza dilagante. Militanti di al-Qaeda nella penisola arabica (AQAP) hanno approfittato del caos, conquistando territori nel sud e compiendo attacchi mortali, in particolare ad Aden, e destabilizzando ulteriormente il Paese.

Ad aggravare la situazione umanitaria si è aggiunto un parziale blocco sull'importazione delle merci nel nord, deciso dalla coalizione con l'intento di fermare l'importazione di armamenti ai ribelli Houthi. Dietro le atrocità di questo conflitto, diversi Paesi occidentali hanno fatto e stanno continuando a fare lucrosi affari. Stati Uniti e Inghilterra hanno fornito supporto logistico, tecnico e di intelligence alla coalizione saudita oltre che essere i più importanti fornitori

di armamenti. Ma anche Francia e Germania hanno firmato importanti contratti di vendita di armi all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi, nonostante le stringenti leggi nazionali che vietano la vendita di armamenti a Paesi coinvolti in conflitti. Troviamo la stessa situazione in Italia dove la *RWM Italia S.p.A*, una sussidiaria della *Rheinmetall AG*. *ECCHR* tedesca basata in Sardegna, continua a esportare armi in Arabia Saudita in chiara violazione delle leggi nazionali.

Le ripercussioni dei bombardamenti sauditi sono evidenti se si viaggia nel nord Paese, scheletri di edifici collassati costeggiano la maggior parte delle strade. Anche le infrastrutture sono state pesantemente danneggiate dai bombardamenti della coalizione: tutto il sistema idroelettrico è stato distrutto e dal 2016 le aree controllate dagli Houthi non hanno fornitura di corrente elettrica centralizzata. Ad oggi il 65% delle morti del conflitto yemenita sono attribuite agli attacchi aerei della coalizione saudita in un Paese in cui solo la metà delle 3.500 strutture mediche è pienamente funzionante, in cui quasi 20 milioni di persone non hanno accesso a un'assistenza sanitaria adeguata e quasi 3 mila persone sono morte a causa della più grande epidemia di colera mai registrata nella storia.

Nei mesi scorsi siamo stati in Yemen per valutare la fattibilità di un nostro intervento a favore delle vittime della guerra. Corsie affollate di pazienti e servizi fatiscenti rendono subito evidente come il Sistema sanitario sia sull'orlo del collasso. Il personale medico degli ospedali che abbiamo visitato nasconde a fatica la

stanchezza e la frustrazione di non riuscire a svolgere il loro lavoro in condizioni adeguate, soprattutto di fronte al numero sempre crescente di persone in stato di bisogno.

La violenza del conflitto non accenna a diminuire, così come l'afflusso di pazienti che ormai da troppo tempo è in costante aumento. Negli ultimi mesi, la provincia di Hajja, a circa 100km dalla capitale Sana'a, è stata duramente colpita dai combattimenti. Stretta nella morsa di tre fronti di combattimento, è una delle regioni più instabili e insicure del Paese. Bombardamenti aerei e colpi di artiglieria pesante da parte della coalizione saudita bersagliano la zona da mesi a causa della sua importanza strategica negli assetti del conflitto. L'intero Sistema sanitario della provincia è messo a dura prova anche a causa del numero elevato di sfollati interni: oltre 400 mila persone si sono dovute spostare più volte all'interno della regione a causa dello spostamento dei fronti. Insieme al ministero della Sanità di Sana'a e all'Organizzazione mondiale della sanità, abbiamo individuato nella capitale della provincia una possibile struttura che potrà diventare il nostro futuro ospedale per la cura delle vittime della guerra: l'ex ufficio del governatore della provincia, parzialmente danneggiato a seguito di un bombardamento e ora in ristrutturazione. Vogliamo concretizzare al più presto il nostro impegno nel Paese, per portare soccorso a una popolazione che continua a subire gli orrori della guerra.

01 Veduta di Hajja, capitale dell'omonimo governatorato, nello Yemen



65 MILA
VITTIME

Secondo le Nazioni Unite, circa l'80% della popolazione ha bisogno di assistenza e protezione umanitaria.

2 milioni di bambini sono gravemente malnutriti.



INIZIO DELLA GUERRA: MARZO 2015



AFGHANISTAN

Da Kabul e
Lashkar-gah

01

ZAKHEM | FERITE

Il racconto della guerra afgana attraverso i volti di chi ne subisce le conseguenze.

GIULIO PISCITELLI E FABRIZIO FOSCHINI



Nel 2018 Giulio Piscitelli ha visitato i Centri chirurgici per vittime di guerra di Emergency a Kabul e Lashkar-gah, in Afghanistan.

Ha incontrato le vittime di una guerra che continua da oltre 18 anni nell'indifferenza dell'opinione pubblica. Ha dato loro un volto, un nome, ha scoperto le loro storie.

Storie che parlano di una violenza che irrompe nella vita quotidiana, senza preavviso.

Storie che mostrano le ferite – *zakhem*, si dice in dari – provocate dalla guerra.

Le ferite causate dai proiettili e dalle schegge vengono messe al centro del racconto fotografico, perché la guerra, in fin dei conti, parte da lì.

Si vedono, però, anche le ferite più profonde: la paura e l'esasperazione che non ti abbandonano mai, ma che devi imparare a controllare, mentre il resto del mondo sembra all'oscuro di tutto.

Giulio Piscitelli mostra la forza del popolo afgano, i suoi scatti trasportano i soggetti in un mondo quasi irreale, illuminato, in una fissità senza tempo né spazio, nella verità della guerra di sempre e ovunque.

Il suo lavoro ha reso queste ferite comprensibili, semplici, potenti ed eloquenti.

Zakhem è una storia che tutti possono capire.



Ancora violenza, ancora vittime. Nel 2018 l'Afghanistan ha celebrato il quarantesimo anniversario in una guerra, che solo lo scorso anno ha fatto circa 10 mila vittime, più della metà civili.

La popolazione afgana vive sulla propria pelle la violenza quotidiana: attacchi terroristici, forte presenza di armi, esplosioni di mine spesso sepolte nei campi fin dall'invasione russa e infiniti IED (Improvised Explosive Devices) che fanno vittime soprattutto fra i bambini.

Il mio interesse per l'Afghanistan è nato nel 2013, dopo un lavoro al seguito del contingente militare italiano, un'esperienza interessante ma totalmente slegata dalla realtà di sofferenza della vita quotidiana.

Nel 2018 ho avuto la possibilità di lavorare con EMERGENCY, documentando l'operato dell'organizzazione nel Paese, per ritrovare una visione più chiara delle reali condizioni di sicurezza delle persone.

Ho documentato le attività del Centro chirurgico per vittime di guerra di Kabul con un approccio fotografico molto classico, cercando di rappresentare quello che succede negli ospedali dell'organizzazione e allo stesso tempo la violenza alla quale sono soggette le persone.

Mi chiedevo quale fosse il modo più efficace per rendere visibile la relazione tra la vittima e la guerra che caratterizza la vita quotidiana. Visitando i reparti dell'ospedale, ho notato che le

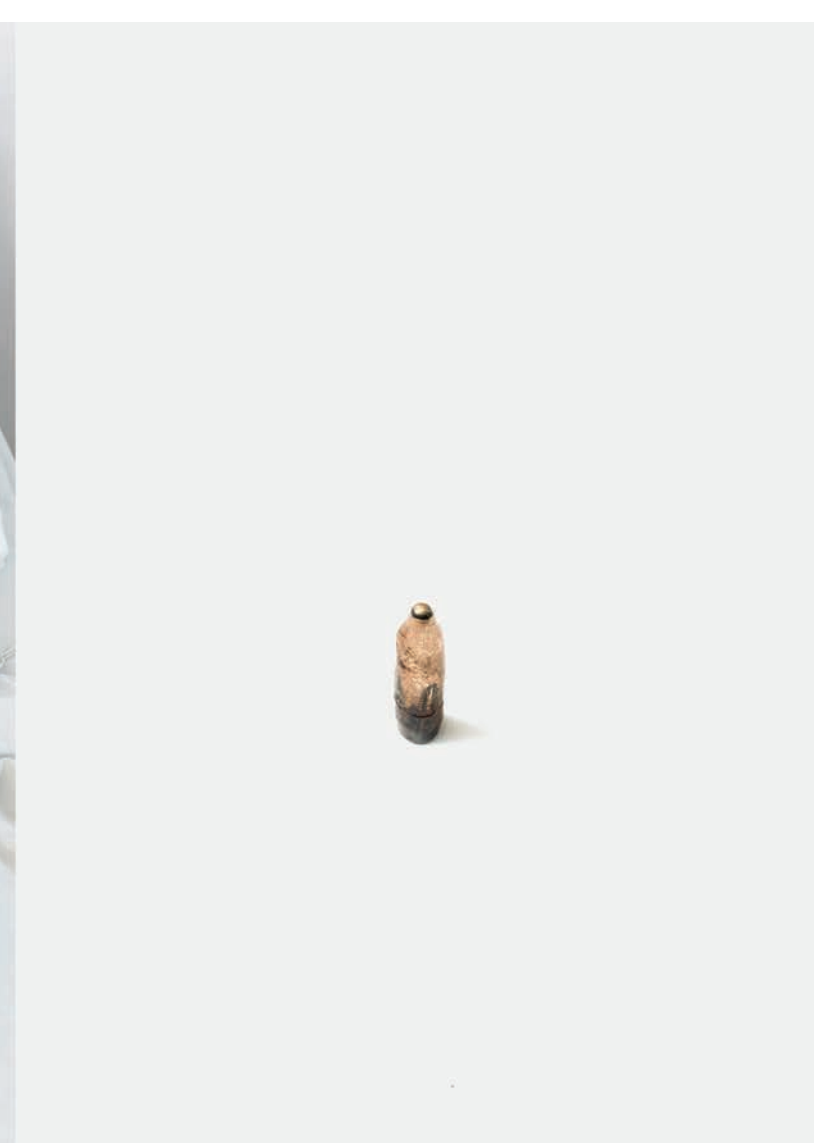
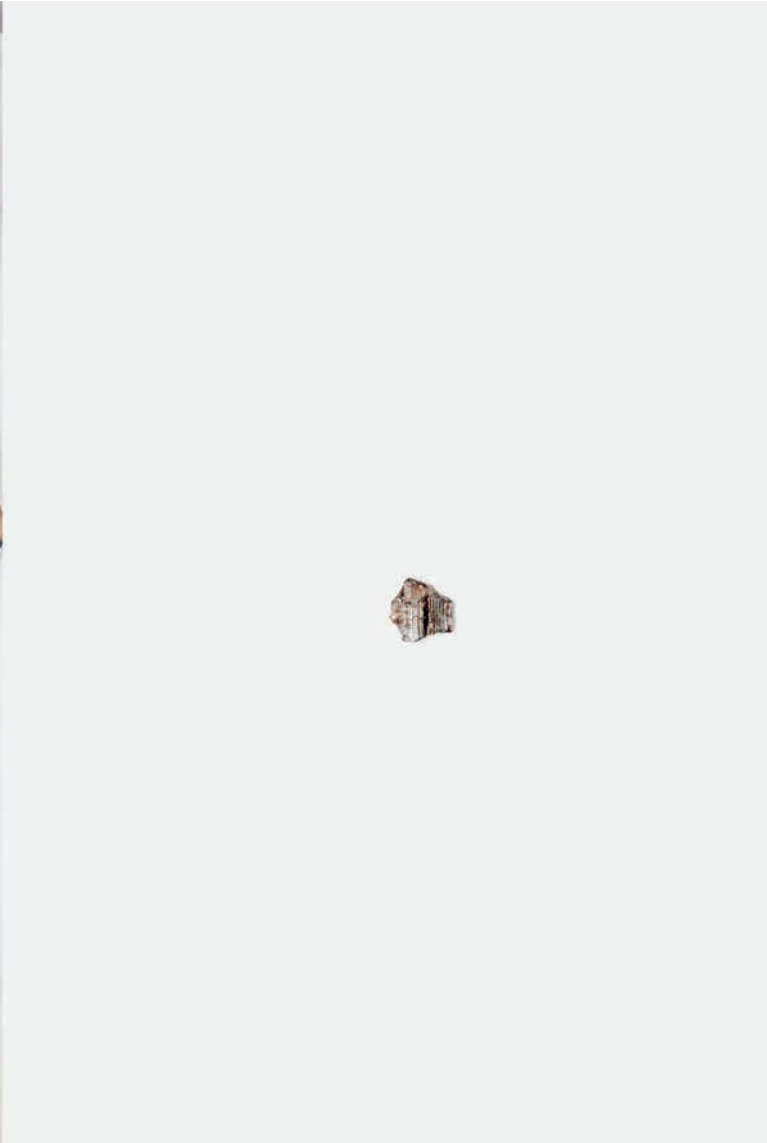
cartelle cliniche di alcuni pazienti – spesso quelli feriti più gravemente – erano accompagnate dai corpi estranei che li avevano feriti: era questo legame che volevo mostrare, questo binomio ricorrente nelle zone di conflitto.

Ho ritratto le vittime sopravvissute nei loro letti e i loro inanimati carnefici in un lavoro fotografico composto da dittici, nel quale i ritratti dei pazienti si alternano a immagini still life degli oggetti estratti dai loro corpi dopo le operazioni chirurgiche: pezzi di bombe, armi da fuoco, frammenti di congegni improvvisati.

Dopo il primo reportage ho ritenuto necessario ampliare il lavoro e ho ripetuto la stessa modalità di racconto fotografico anche all'ospedale di Lashkar-gah, nell'Helmand.

Mi è capitato spesso di imbattermi in persone che erano state ferite non dal fuoco dei talebani, ma da quello dei militari che avrebbero dovuto proteggerli, o addirittura da entrambi. Come nel caso di una bambina di 6 anni, colpita da un fuoco incrociato, dal cui corpo erano state estratte pallottole di entrambe le parti in conflitto. Il risultato dei due viaggi in Afghanistan al fianco di EMERGENCY è un portfolio di immagini che tenta di celebrare la forza delle vittime, un atto di accusa contro una guerra, troppo lunga, troppo normalizzata, proprio come un oggetto estraneo conficcato nel corpo bellissimo di un Paese senza pace.

GP



03

Con il 2019 ha avuto inizio il quarantunesimo anno di guerra in Afghanistan, il diciottesimo di quella attualmente in corso tra i talebani e il governo supportato dalle truppe NATO.

Il Paese è ormai diviso in maniera equivalente tra i due contendenti: il governo controlla le principali città e le vie di comunicazione, mentre i talebani hanno messo radici in quasi tutte le province e sono costantemente all’offensiva. Cerca spazio nella contesa l’ultimo arrivato, Daesh, con una violenza estrema anche per gli standard del conflitto afgano.

La vita economica e sociale dell’Afghanistan è stata annichilita dal conflitto: la crescita del decennio scorso, legata all’influsso di capitali esteri e al ritorno dei rifugiati della diaspora si

è quasi arrestata; e mentre prosperano solo le attività legate all’economia di guerra e al narcotraffico, una nuova ondata di profughi sta abbandonando il Paese. Sono i giovani a fuggire, quelli più qualificati, prodotto del sistema educativo creatosi con la ricostruzione e che adesso non trovano sbocchi lavorativi o l’atteso riconoscimento sociale, e i più poveri e analfabeti, per sfuggire all’arruolamento con l’una o l’altra parte del conflitto in mancanza di alternative economiche.

La nuova vita politica democratica del Paese si è arenata sullo scoglio della mancanza di trasparenza ed efficienza delle istituzioni: le elezioni parlamentari del 2018 sono passate in sordina, mentre quelle presidenziali, previste per quest’anno, rischiano di catalizzare

un’intensificazione delle tensioni interne e delle violenze o di venire fatte slittare in maniera indeterminata per non interferire con la possibilità di un processo di pace. Anche questo è ancora lungi dal costituire una speranza concreta. Alla spontaneità dell’entusiasmo popolare manifestatosi durante i tre giorni del cessate il fuoco di Eid, nel giugno scorso, si contrappongono adesso i dubbi e le incertezze riguardo alle trattative di pace con i talebani. Il cessate il fuoco, il primo in tutta la storia recente del conflitto, era stato improvviso e quasi inaspettato. I combattenti talebani si erano allora mostrati fin troppo pronti a fraternizzare con popolazione e forze di sicurezza, mentre i leader delle due parti erano riusciti a mantenere una mirabile disciplina ed evitare incidenti. Ma è stato un

miraggio di soli tre giorni. Al contrario, le trattative di pace si trascinano in lungo attorno al ritiro delle truppe NATO e la garanzia, da parte talebana, di non permettere future attività terroristiche di gruppi jihadisti internazionali. Quello che manca è proprio la prospettiva di una pace tra afgani. Gli stessi elementi di novità, ossia l’accelerazione imposta dall’amministrazione USA desiderosa di un disimpegno che porti consensi elettorali e la determinazione dei talebani nel farsi riconoscere come un interlocutore internazionale affidabile – senza però accettare neppure di incontrare i rappresentanti del governo afgano – sono causa di inquietudine per gran parte della popolazione.

Ma soprattutto, i negoziati in corso non hanno in nessun modo ridotto l’intensità della

violenza e il numero delle vittime, militari e civili. A pochi mesi dal suo inizio, il 2019 si annuncia già come un anno da record. Con lo smorzarsi della fase più acuta del conflitto siriano, l’Afghanistan è tornato infatti a detenere il primato mondiale di guerra più cruenta. Se i Paesi coinvolti nell’intervento lamentano le ingenti somme spese per la ricostruzione e il mantenimento in funzione dell’apparato istituzionale, l’Afghanistan sta pagando con la valuta più preziosa, le vite umane. Nonostante il riserbo sulle perdite tra le forze di sicurezza, per ammissione del presidente Ashraf Ghani circa 30 mila militari afgani sono stati uccisi dal 2015, ovvero dal completamento della transizione della sicurezza dalle truppe NATO alle forze governative, a fronte di un

numero imprecisato ma certo altrettanto alto di militanti.

Il numero delle vittime civili, in costante crescita dal 2012, ha subito una lieve flessione nel 2017, ma nel 2018 ha raggiunto la nuova cifra record di 11 mila tra morti e feriti in un anno. Scontri a fuoco, attentati suicidi, ordigni esplosivi sulle strade, raid aerei, residuati bellici inesplosi e rastrellamenti mettono quotidianamente a repentaglio quel poco di libertà – tanto “auspicata” nel 2001 – che è rimasta agli afgani: quella di sopravvivere.

FF

01 - 02 - 03 - 04 Nel Centro chirurgico per vittime di guerra di Kabul e Lashkar-gah

04



REPUBBLICA
CENTRAFRICANA
Da Bangui

AU REVOIR BANGUI

Concludiamo il nostro lavoro in Repubblica Centrafricana, dopo aver curato oltre 300 mila bambini e aver rafforzato il Servizio sanitario locale.

CATERINA LEVAGNINI

A marzo del 2009 inauguravamo il nostro primo progetto in Repubblica Centrafricana: un Centro pediatrico nella capitale Bangui per offrire assistenza ai bambini fino a 14 anni. Da subito il governo centrafricano ha creduto nel nostro intervento, sostenendoci con la concessione del terreno per il Centro pediatrico.

Già dai primi giorni mamme e bambini affollavano il portico all'esterno del Centro, attendendo il proprio turno per essere visitati. Malaria, infezioni respiratorie, malattie all'apparato gastrointestinale sono state tra le principali patologie riscontrate in questi anni negli oltre 190 mila bambini assistiti. Fin dai primi mesi dall'apertura abbiamo organizzato missioni periodiche dei nostri cardiologi a Bangui per lo screening dei pazienti cardiopatici da trasferire al Centro *Salam* di Khartoum e per visitare quelli già operati. Ad oggi, sono circa 100 i bambini centrafricani operati in Sudan e poi seguiti periodicamente durante le visite di follow-up.

In seguito alla guerra civile scoppiata in Repubblica Centrafricana nel 2013, quando le forze ribelli Seleka (che significa "Coalizione") conquistarono la capitale e saccheggiarono l'intero Paese, le autorità locali hanno chiesto il nostro intervento proponendoci di prendere in carico la corsia chirurgica del *Complexe Pédiatrique*, l'unico ospedale pediatrico pubblico nel Paese.

Mentre il Paese precipitava nel caos a causa del colpo di stato, il direttore dell'ospedale ci ha chiesto aiuto per poter garantire l'attività chirurgica in città e dare assistenza ai bambini vittime della guerra. Così abbiamo mandato il nostro team chirurgico a Bangui: prima di poter operare, abbiamo dovuto ristrutturare le sale operatorie, le corsie di degenza e riparare gli equipaggiamenti biomedicali. Terminati i combattimenti, almeno in città, risultava evidente a chiunque visitasse l'ospedale la diversa qualità nel lavoro e nella gestione del reparto di chirurgia rispetto a quello di pediatria

che non era direttamente supportato da nessuno. Passata l'emergenza abbiamo deciso e concordato con il direttore dell'ospedale di prendere in carico subito la terapia intensiva e post intensiva e, successivamente i reparti di pediatria. Sarebbe stato un lavoro enorme visti i 150 letti di cui era dotata la parte pediatrica. Oltre a garantire la qualità e la gratuità delle cure e la riorganizzazione della gestione dell'ospedale, ci siamo occupati fin da subito della formazione del personale medico per dare continuità all'assistenza sanitaria, ponendoci l'obiettivo di supportare il lavoro con gli specializzandi in modo da formare una quindicina di futuri pediatri. Un'attività fondamentale se si pensa che al nostro arrivo all'interno dell'ospedale erano presenti solo 2 pediatri e 2 chirurghi pediatrici. In questi anni abbiamo garantito la formazione di 14 specializzandi in pediatria e, dal 2016, di oltre 90 studenti di scienze infermieristiche ogni mese.

Nel corso degli anni siamo diventati un importante punto di riferimento per tutta la Repubblica Centrafricana, garantendo la gratuità delle cure al *Complexe* malgrado nel Paese la sanità sia quasi tutta a pagamento. L'anno scorso, dopo aver valutato i progressi e i messaggi che arrivavano dalla direzione sanitaria, abbiamo concluso la nostra esperienza al *Complexe* (vedi il lavoro fatto su *bangui.emergency.it*). Dopo aver constatato il miglioramento delle condizioni dell'ospedale e la possibilità di garantire i salari, il direttore del *Complexe* ci aveva chiesto di passare la responsabilità della gestione sanitaria della parte pediatrica ai pediatri centroafricani che nel frattempo erano tornati nel Paese. Grazie a un lungo lavoro con agenzie internazionali di sviluppo, abbiamo potuto garantire la copertura di finanziamenti di alcuni anni che permetteranno all'ospedale di proseguire il lavoro iniziato.

Quando abbiamo preso in carico la gestione del *Complexe*, sapevamo che per noi sarebbe stata una sfida enorme lavorare in una struttura pubblica che non fosse nostra, eppure dopo 5 anni siamo certi di aver vinto quella sfida: abbiamo trasformato l'ospedale per garantire le cure migliori ai pazienti e abbiamo avviato un processo di rafforzamento del Sistema sanitario nazionale. Dal marzo del 2013 a giugno 2018, abbiamo effettuato oltre 12 mila interventi e visitato più di 190 bambini al giorno. Avendo trasferito la gestione clinica di tutti i pazienti pediatrici al *Complexe*, nell'ottobre 2017 abbiamo definito un nuovo mandato per il nostro Centro pediatrico e abbiamo deciso di occuparci di alcune malattie croniche che, per mille difficoltà, ricevevano scarsa attenzione al *Complexe*. Il nostro Centro pediatrico è quindi stato dedicato alla cura delle malattie croniche più comuni, come l'asma, la drepanocitosi, la sindrome nefrotica, il diabete e l'epilessia, così da non sovraccaricare il flusso di pazienti al *Complexe Pédiatrique* e creare un filtro per lo stesso ospedale.

A distanza di un anno, anche le autorità locali hanno inaugurato un Centro per la ricerca e il trattamento della drepanocitosi (CRTD), la principale patologia riscontrata nei nostri pazienti.

Abbiamo quindi valutato che fosse necessario evitare la duplicazione dei servizi e abbiamo concordato con il ministero della Salute la



graduale uscita dal Paese, impegnandoci a donare farmaci, equipaggiamenti biomedicali e reagenti di laboratorio al CRTD per garantire la continuità delle cure ai pazienti. Allo stesso modo, continueremo le nostre missioni di screening cardiologico per individuare nuovi pazienti da trasferire al Centro *Salam* e assicurare le cure di follow-up ai pazienti operati.

01 Cerimonia di chiusura del progetto al *Complexe Pédiatrique*

SUPPORTO ALLA BANCA NAZIONALE DEL SANGUE

Nel 2014, la mancanza di sangue per le trasfusioni era drammatica. La Banca Nazionale del Sangue di Bangui (*Centre National de Transfusion Sanguine – CNTS*), era in grande difficoltà a causa della guerra e della mancanza di donatori. La riapertura della Banca del sangue era fondamentale per garantire la distribuzione agli ospedali del Paese. Su richiesta dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, abbiamo realizzato un progetto per aumentare considerevolmente la raccolta e la distribuzione di sacche, garantendo la gratuità della distribuzione agli ospedali. In questi anni ci siamo impegnati con un duplice obiettivo. Da un lato garantire un'assistenza integrata e completa per i trattamenti delle emergenze a Bangui, fornendo al CNTS strumentazione specifica (apparecchiature biomedicali come la catena ELISA e il *Cross Match*), e formando lo staff locale; dall'altro riorganizzando e rafforzando il servizio di analisi di qualità del sangue e ampliandone la raccolta e la distribuzione nella capitale e nel resto del Paese. Prima del nostro intervento le sacche di sangue erano a pagamento, anche quando si trattava di cure salvavita: un ostacolo enorme per la popolazione centrafricana, soprattutto per coloro che soffrono di patologie che richiedono trasfusioni periodiche. Oggi il CNTS è in grado di distribuire una media di circa 1.350 sacche al mese a 20 strutture sanitarie del Paese, riuscendo a garantire sangue testato, sicuro e gratuito a oltre 16 mila pazienti l'anno. La quasi totalità delle sacche viene utilizzata per trattamenti salvavita e più della metà per bambini al di sotto dei 5 anni. La collaborazione con il CNTS si concluderà il 31 ottobre 2019, lasciando personale formato secondo standard internazionali, strumentazione adeguata e canali di acquisto convenienti.

IL PROGETTO È CO-FINANZIATO DA





SUDAN

Dal Centro Salam

ITALIA - GUINEA - SUDAN

Un'inedita collaborazione tra il nostro Ambulatorio di Napoli e il Centro *Salam* di cardiocirurgia di Khartoum.

CATERINA LEVAGNINI E MARTA PERTICI



01

Il bambino che vedete nella foto si chiama Mamadou. La sua storia con EMERGENCY inizia nell'agosto del 2017. Sono passati quasi due anni da quando a Napoli, nei pressi di via Garibaldi, la nostra navetta rallentava vicino a quello che in città è conosciuto come il "mercato senegalese". Quel mercato - a pochi passi dalla stazione ferroviaria - è una delle fermate principali del giro cittadino che percorriamo ogni giorno. Ed è proprio lì che abbiamo conosciuto lo zio del piccolo Mamadou - uno dei venditori

ambulanti del mercato - e la storia di suo nipote. "Mio nipote vive in Guinea Conakry insieme al padre, mio fratello. Soffre di una malattia al cuore che, per la mancanza di medici e ospedali adeguati, là non può essere curata. Potete aiutarci?" chiede lo zio ad Andrea, il Coordinatore del nostro Ambulatorio.

La Guinea Conakry dista dal Sudan circa 6 mila chilometri. Questo però non scoraggia Andrea che subito contatta Luca, il Coordinatore del nostro Programma regionale di pediatria



e cardiocirurgia: con questo programma abbiamo garantito cure cardiocirurgiche al Centro *Salam* di Khartoum a malati provenienti da 30 Paesi. Il nostro staff, da Napoli a Khartoum, si attiva per reperire la documentazione medica del bambino necessaria a stabilire la fattibilità dell'operazione. I primi esami che riceviamo sembrano spegnere la speranza: dobbiamo attendere che il peso del bambino raggiunga i 10 chili per poterlo operare e quando diamo la notizia allo zio, la sua delusione è evidente. Finalmente, qualche mese dopo, Mamadou raggiunge il peso minimo necessario e il nostro cardiocirurgo può includerlo nella lista dei pazienti operabili. "È la prima volta in tutti questi anni di attività che la storia di un paziente viaggia per così tanti chilometri: dall'Italia alla Guinea, fino in Sudan." L'emozione di Luca traspare anche dalle email di aggiornamento che riceviamo in sede.

Finalmente il piccolo Mamadou e il padre salgono sull'aereo: direzione Khartoum. È notte fonda quando li accogliamo in ospedale e Mamadou è ancora assonnato per le tante ore di viaggio: lo lasciamo riposare e l'indomani Juha, il nostro cardiocirurgo, lo opererà. L'operazione si svolge senza complicazioni e la malformazione cardiaca congenita di Mamadou - la Tetralogia di Fallot - viene corretta in modo definitivo. Non poteva esserci modo migliore per Mamadou di festeggiare il suo

secondo compleanno! Dopo qualche giorno, lo dimettiamo per trasferirlo nella guest house, la foresteria dedicata ai pazienti e ai loro familiari per il periodo necessario alla ripresa post-intervento. Bastano pochi giorni per rivedere Mamadou giocare nel nostro giardino insieme al padre e agli altri bambini ricoverati in ospedale. Il cerchio di questo incredibile viaggio lungo migliaia di chilometri tra il nostro Programma Italia e il Centro *Salam* di cardiocirurgia in Sudan sta per chiudersi. Dall'Italia ci arriva un messaggio dello zio: "Vi ringrazio veramente di cuore." C'è chi costruisce muri, e chi invece non bada ai paralleli geografici per aiutare chi ne ha bisogno. Buon viaggio, buon ritorno a casa e buona vita Mamadou da parte di tutti noi!

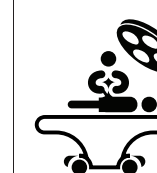
01 Mamadou e suo papà al Centro *Salam*

02 Il viaggio di Mamadou da Napoli al Centro *Salam*

02



30 I PAESI
DA CUI
PROVENGONO
I PAZIENTI
OPERATI AL
CENTRO SALAM



OGNI MESE
AL CENTRO SALAM
EFFETTUIAMO CIRCA
60 OPERAZIONI
CARDIOCHIRURGICHE



ITALIA
Da Castel
Volturno

“IL FUTURO NON MI FA PAURA”

A Castel Volturno, tra chi ha perso tutto e chi non ha mai avuto niente.

ROSSELLA PALMA



01

Ci sono dei posti, nel mondo, dove ogni cosa è elevata all'ennesima potenza. Castel Volturno, ad esempio, è così. Il contrasto è alla base di tutto: il disagio sociale, l'assenza di tutela statale, la scarsità di servizi socio-sanitari, la delinquenza vanno di pari passo con l'empatia di chi li abita.

Castel Volturno, a prima vista, sembra un posto destinato a morire, ma in realtà è animato da una grande voglia di vivere e, infatti, vive. Bisognerebbe dire “vive nonostante tutto”. L'hanno definita “periferia”, “zona disagiata”, “terra difficile”, ma queste etichette non esprimono la complessità di questo tipo di realtà, piuttosto sono un ostacolo alla comprensione.

Castel Volturno negli anni '70 avrebbe dovuto trasformarsi in una sorta di Miami partenopea, quelli erano i piani. Oggi è un susseguirsi di case abbandonate, occupate, balconi senza ringhiere, vecchi nani da giardino distrutti, strade che sembrano letteralmente bombardate.

Castel Volturno è diventata il non-luogo simbolo, la “città dei migranti”, una terra che in 40 anni si è trasformata nella casa di molti senza futuro.

“Perché?” È una domanda inevitabile. “È cambiato tutto quando sono andati via gli americani”, dice qualcuno, proprio come mi è capitato di sentire in zone di guerra: quando l'economia legata alle basi militari viene a mancare si creano dei vuoti incolmabili se, nel frattempo, non si è sviluppato niente. “È tutto legato al terremoto dell'80, quando da Napoli le persone si sono spostate sul litorale in cerca di una casa e Castel Volturno è diventata uno 'sversatoio umano'”. Contano anche “i sequestri per l'abusivismo edilizio”, perché questa *wannabe Miami* è stata devastata dalle costruzioni di seconde abitazioni a uso turistico, realizzate in violazione dei vincoli urbanistici.

Così da luogo dei sogni Castel Volturno si è trasformata in un posto desolato, un set cinematografico di film socialmente impegnati.

E poi sono arrivati i migranti che, impiegati in agricoltura per la raccolta dei pomodori o nel settore edilizio, qui hanno trovato case da occupare abusivamente o da affittare a prezzi bassissimi. Ad oggi, secondo stime informali, i migranti che vivono a Castel Volturno sarebbero circa 15 mila su una popolazione di 40 mila abitanti. Il caporalato, i disservizi, la camorra fanno il resto.

Anche se a pochi chilometri dalla città in cui sono nata, Castel Volturno è per me, innanzitutto, un non-luogo difficile da capire. Ma è dove abitano Manuela e la sua mamma, due pazienti dell'Ambulatorio di EMERGENCY, che effettua oltre 750 visite al mese e sorge non lontano da uno dei più importanti e lussuosi campi da golf del Sud Italia, proprio lì, a pochi passi da un litorale abbandonato e ormai selvaggio. Il contrasto qui è, decisamente, alla base di tutto.

C'è tanto movimento perché di giovedì in



Ambulatorio c'è il pediatra. Una schiera di mamme sono sedute in sala d'attesa con i loro bambini. Manuela è una di loro, ha 5 anni, canta in inglese e si arrampica sulle sedie.

Intanto Florence e Dino, mediatori culturali, devono decidere a quale ospedale indirizzare Blessing, che si è fatta male al piede e ha bisogno di una radiografia. Non sembra facile: serve un appuntamento non troppo in là nel tempo, ovviamente, ma neanche nello spazio, perché i trasporti pubblici sono scarsi in quest'area.

Per evitare centri che potrebbero negare a Blessing – che non ha i documenti - il diritto di ricevere le cure che le servono, optano per l'appuntamento nel posto più vicino: accompagneranno loro la ragazza, si fa prima. La maggior parte dei pazienti dell'ambulatorio di EMERGENCY sono donne costrette alla schiavitù sessuale.

Il “juju” è un rito praticato per “incastrare” le ragazze in una vita da schiave e renderle, in pratica, vittime di tratta. È un sistema di credenze fortemente radicato, un rapporto potente che si instaura tra i trafficanti e le donne che devono ripagare il viaggio con la prostituzione e fa sì che le ragazze arrivino in Italia dovendo restituire un debito di circa 30 mila euro ai loro trafficanti.

Lo scorso anno, mi spiega Sergio, Coordinatore dell'Ambulatorio di EMERGENCY, l'oba – ovvero la massima autorità religiosa del popolo Edo – ha celebrato un rito contro

chiunque promuovesse l'immigrazione illegale e così ha liberato le donne dal vincolo che le legava alla prostituzione.

Le maledizioni che colpirebbero le vittime di tratta nel caso di rifiuto del pagamento non esistono più.

Ovviamente lo scioglimento di questo rituale non ha rappresentato una risoluzione del problema, anche perché, pur non sentendosi più in obbligo di ripagare il debito, molte ragazze continuano a lavorare in strada non avendo alternative.

Ogni giorno, nel nostro Ambulatorio di Castel Volturno, ascoltiamo tante storie difficili, con qualcosa in comune e facile da capire: chi fugge da qualcosa di brutto, in cerca di qualcosa di meno brutto, approda qui. Eppure siamo nella Campania Felix, vicinissimi a un porto tranquillo, di rocce vulcaniche e fumose, in cui molti studiosi riconoscono Miseno, che deve il suo nome proprio a un compagno di Ulisse, lì sepolto. Siamo nel mito, nella storia, nella bellezza. E mentre passeggiavamo sul lungomare, sulla facciata di quella che doveva essere una villa bellissima, ho letto una scritta che riassume la complessità di questo luogo: “Io vengo dall'inferno, il futuro non mi fa paura”.

01 Nei dintorni di Castel Volturno

02 Pazienti nel nostro Ambulatorio di Castel Volturno



02



ITALIA
Da Polistena

LA TERRA DI NESSUNO

Tra i braccianti di San Ferdinando, sfrattati dalla baraccopoli senza avere nessun posto dove andare.

MARIA IZZO



01

La mattina del 6 marzo gli abitanti della tendopoli di San Ferdinando, nella Piana di Gioia Tauro, si sono svegliati presto. Hanno raccattato le proprie cose e si sono messi in attesa con l'aria sospesa, come quella di passeggeri di una piccola stazione ferroviaria di provincia. Ma non ci sono treni in arrivo qui, in quest'area d'Italia dove i trasporti pubblici arrivano a fatica e molto spesso in ritardo. In compenso, però, le ruspe sono state puntualissime. Annunciate dal ministro degli Interni e scortate da centinaia di rappresentanti delle forze dell'ordine sono arrivate per radere al suolo quella che lo stesso ministro ha

definito "una delle più vergognose baraccopoli d'Italia dove proliferavano degrado, illegalità e sfruttamento". È rimasto in piedi per otto anni l'assemblamento di tende allestito in fretta e in emergenza, come spesso accade nel nostro Paese quando si affronta la questione dei flussi migratori, per dare alloggio ai braccianti stranieri all'indomani degli scontri di Rosarno. Settantadue tende, logore e sbiadite per l'usura del tempo, mostravano ancora la scritta "ministero dell'Interno": quello era il nucleo originario dell'insediamento, circondato negli anni da una serie di costruzioni assemblate dai

suoi abitanti con materiali di fortuna, eternit, lamiera, legno e teloni di plastica, degli informi parallelepipedi che arrivavano a ospitare fino a otto-dieci persone. Poco alla volta sono sorti i bazar, i barbieri, la sartoria, una "sala cinema" con panche e una grande tv, e anche una bottega per la riparazione delle biciclette, che per i braccianti sono di importanza vitale: l'unico mezzo che permette loro di andare a lavorare su quelle strade disseminate di tornanti e buche. Con il tempo la Tendopoli è diventata un paese.

Arrivando sul far della sera nella stagione invernale, quando la Piana di Gioia Tauro si affolla di braccianti che lavorano nella raccolta degli agrumi, si poteva intravedere fra le baracche una parvenza dell'ordinaria routine di una giornata lavorativa che volge al termine: l'odore del cibo, i fuochi che bruciavano qua e là sotto contenitori pieni d'acqua, qualcuno che camminava in ciabatte avvolto solo da un asciugamano nell'aria pungente che in dicembre arriva vicina allo zero. Il rientro, la doccia, la cena: tutto ordinario, quotidiano, banale. Salvo lo scenario, che negli ultimi anni è stato più volte lo sfondo di tragedie. Incendi, morti. Se pensiamo a tutto questo, lo sgombero della Tendopoli è un'ottima notizia. Il nostro intervento nella Piana di Gioia Tauro è iniziato nell'autunno 2011, quando abbiamo inviato un ambulatorio mobile a Rosarno per assistere i braccianti impegnati nella raccolta di agrumi. Due anni dopo, a fronte dei bisogni riscontrati nell'area, abbiamo aperto un ambulatorio fisso con sede a Polistena, dove ancora oggi offriamo assistenza infermieristica, attività di supporto psicologico e di orientamento socio sanitario. Per tantissimi braccianti il nostro intervento è l'unico punto di accesso alle cure, perciò effettuiamo anche un servizio di trasporto socio-sanitario gratuito, lungo un percorso di 60 chilometri fra diverse località della Piana di Gioia Tauro. E, nel 2018, oltre l'85% delle persone proveniva proprio dall'area di San Ferdinando. Nei quasi sei anni di presenza nella Piana di Gioia Tauro, attraverso l'Ambulatorio di Polistena, più volte abbiamo chiesto alle autorità di garantire condizioni di vita decorose ai lavoratori stagionali che ogni anno prestano le braccia, in cambio di un misero salario e di nessuna garanzia, alla raccolta degli agrumi durante la stagione invernale. È evidente che queste condizioni non possano realizzarsi in una tendopoli, né in alcuno degli altri insediamenti informali della Piana di Gioia Tauro, luoghi privi dei più basilari servizi igienici, lontani e isolati dai presidi sanitari.

Qualcuno potrebbe cogliere sotto il cumulo di detriti lasciati dalle ruspe la fine di una lunga storia di marginalità, degrado e negazione dei diritti. Altri non possono non accorgersi che la fine è ancora lontana. A ben guardare, non si può non notare un particolare preoccupante: questa folla di persone in attesa con gli zaini preparati in fretta non ha una destinazione. Il preavviso di sgombero è stato troppo breve per trovare una soluzione alternativa alla baracca che, per quanto possa suonare assurdo, consideravano casa. A ruspe ormai ferme, sulle modalità dello sgombero si è espresso anche il Consiglio per i Diritti umani delle Nazioni Unite, che ha condannato le autorità per non aver adeguatamente valutato le alternative per evitare lo sgombero, come invece previsto dalla normativa internazionale sui diritti umani. Lo sgombero forzato ha accresciuto la pressione a carico di donne e uomini, principalmente provenienti dall'Africa sub-sahariana, che ora si trovano ad affrontare difficoltà ancora più grandi. Alcuni di loro hanno provato a cercare delle case in affitto nella vicina località di Rosarno; decine sembrano essere i pullman che trasferiranno alcuni dei ragazzi nei centri Cas (Centri accoglienza straordinaria) e Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minoristranieri non accompagnati) della Calabria, mentre gran parte di loro – nello specifico chi possiede il permesso umanitario – verrà trasferita nella nuova tendopoli, allestita nel 2017 dal ministero degli Interni e probabilmente in fase di espansione. È probabile che nella nuova tendopoli possa replicarsi lo scenario che ha condotto allo sgombero dell'attuale baraccopoli. In assenza di soluzioni abitative, il problema si ripeterà ancora e i migranti troveranno nuovi luoghi da occupare, forse meno visibili ma non per questo meno critici. La marginalità, lo sfruttamento e la negazione dei diritti nella Piana di Gioia Tauro non sono finiti con la tendopoli. Si sono solo spostati altrove, disperdendosi e nascondendosi ancora di più al nostro sguardo.

01 La tendopoli di San Ferdinando



OLTRE 5.500
PAZIENTI
VISITATI DAL 2013
NELL'AMBULATORIO
DI POLISTENA



L'82%
DEI PAZIENTI
VISITATI
NELL'AMBULATORIO
DI POLISTENA
HA TRA I 18
E I 40 ANNI



SUDAN
Da Khartoum

“HURIA! SALAM! ADALA!”

Nonostante il colpo di stato e il caos che hanno sconvolto il Sudan dallo scorso aprile, siamo rimasti nel Paese per continuare il nostro lavoro a favore della popolazione.

—
GIACOMO MENALDO

“Hurria! Salam! Adala!”
“Libertà! Pace! Giustizia!”
Questo hanno chiesto ragazzi, ragazze, uomini e donne del Sudan nelle strade del Paese dal 19 dicembre. Libertà d’espressione e di pensiero. Pace e fine dei conflitti che devastano questa terra da anni. Giustizia per chi non ha potuto avere una vita serena e degna di essere chiamata tale. Dal 19 dicembre sono scesi in strada per chiedere a gran voce un cambiamento. Le prime manifestazioni sono iniziate ad Atbara, una città a nord di Khartoum. Da subito si è capito che qualcosa stava cambiando perché l’esercito si è unito alla gente e per la prima volta dopo decenni gli uffici del partito del Presidente e la sede dei servizi, i NISS (*National Intelligence and Security Service*), sono stati presi di mira. La rivolta di Atbara è stata come un sasso lanciato in un lago: la sua eco e le sue onde hanno spinto milioni di persone a manifestare il proprio dissenso verso il Governo in tutto il Paese.

La gravissima crisi economica era ormai insostenibile per la maggior parte della popolazione. La svalutazione del Pound sudanese (SDG) era arrivata alle stelle in un Paese che produce solo il 5% dei beni di consumo, e all’estero compra – e paga in dollari, euro o lire turche –

tutto il resto. Basti pensare che nel 2017 servivano 7 SDG per avere 1 euro, mentre nel febbraio 2019 – all’apice della crisi – si è arrivati anche a 90 SDG per euro. In pratica, l’acquisto dei beni d’importazione è arrivato a costare anche 13 volte di più. Anche i nostri colleghi sudanesi hanno subito le conseguenze dell’inflazione: stipendi che avevano sempre garantito una vita dignitosa non bastavano più a mantenere le loro famiglie neanche per due settimane. Il costo del pane è più che triplicato. Per le forniture dei nostri ospedali, ci siamo trovati davanti a un costante aumento dei costi, la cui incidenza sul budget complessivo dei progetti andava stimata di mese in mese vista l’imprevedibilità della situazione generale.

Per rispondere alle richieste dei manifestanti, il Governo ha fatto qualche cambiamento che non ha però portato risultati reali. Le proteste sono continuate per mesi. A inizio aprile, dopo qualche giorno di sit-in pacifico di fronte al ministero della Difesa, l’esercito ha deciso di schierarsi con la gente, difendendola apertamente dalle cariche delle altre forze dell’ordine ancora sotto il comando del Presidente. L’11 aprile, durante la

notte, l’esercito e le altre forze armate sono entrate nel palazzo presidenziale, arrestando il Presidente Bashir e il suo gruppo di fedeli. La mattina seguente l’annuncio della formazione di un Governo temporaneo chiamato *Temporary Military Council* (TMC), un comitato composto di soli militari che avrebbe dovuto portare il Paese alla transizione verso una reale democrazia.

Lo scorso 15 maggio sembravano aver raggiunto un compromesso: il *Sovereign Council*, composto da civili e militari, avrebbe governato per un periodo di transizione di tre anni, dopo il quale il potere sarebbe passato definitivamente in mano ai civili. Le trattative con la parte civile, però, si sono arenate e lunedì 3 giugno l’esercito ha sparato sui manifestanti per disperdere il sit-in. Khartoum è stata messa a ferro e fuoco. Sarebbero almeno 100 le vittime della repressione, molti di più i feriti negli scontri tra i manifestanti e i militari. Nella capitale è stato imposto il coprifuoco che dura tuttora in alcune parti del Paese. Lo scorso 6 giugno il Consiglio per la pace e la sicurezza dell’Unione Africana ha sospeso il Sudan da tutte le attività “con effetto immediato”, specificando che la sospensione durerà fino “all’effettivo ristabilimento” di

un’autorità civile di transizione, “unica via per permettere al Sudan di uscire dall’attuale crisi”. In questo momento è in atto una mediazione da parte del Primo Ministro Etiope che sta cercando di riportare le parti ai tavoli delle trattative, chiedendo azioni concrete per aumentare la fiducia reciproca. Le più importanti: l’apertura di un’indagine per i fatti del 3 giugno, sblocco di Internet ad oggi ancora inutilizzabile e fine dei disordini civili per le strade del Paese. A oggi, 18 giugno, non è stato ancora trovato un accordo sulla composizione del consiglio di transizione condiviso tra l’opposizione e l’esercito.

In questi mesi, nonostante la tensione fosse altissima, non abbiamo mai messo in dubbio

la nostra permanenza nel Paese. Nel Centro pediatrico di Mayo, in un campo profughi a 20 chilometri da Khartoum, abbiamo dovuto sospendere le attività per alcuni giorni perché per alcuni colleghi sudanesi era impossibile spostarsi a causa dei disordini e dei posti di blocco. Anche al Centro *Salam* di cardiocirurgia abbiamo avuto problemi con lo staff, ma abbiamo fatto tutto il possibile per assicurare le attività fondamentali, modificando i turni dei colleghi presenti e sospendendo i riposi fino al ritorno alla normalità. Le sale operatorie del Centro *Salam* si sono dovute fermare per alcuni giorni: oltre alla mancanza di staff, abbiamo dovuto affrontare la mancanza di sangue, indispensabile per

gli interventi: anche i donatori, infatti, non riuscivano a raggiungere l’ospedale. Ai cancelli dell’ospedale arrivavano invece i malati e i feriti che avevano trovato chiusi gli ospedali pubblici: decine di persone abbandonate a se stesse, che non sapevano a chi altro rivolgersi. È difficile prevedere quello che potrà accadere nei prossimi giorni, ma siamo decisi a rimanere al nostro posto e continueremo a tenere le nostre strutture a disposizione della popolazione.

01 Area di attesa esterna del Centro *Salam*

01





IRAQ
Dal Centro di
Sulaimaniya

SORAN, MAESTRO DI SCUOLA E DI VITA

Ferito a 12 anni dall'esplosione di una mina, Soran ha scelto di diventare insegnante per portare nelle classi del Kurdistan iracheno una lezione importante.

—
CLAUDIA GALAL



01



**IN 20 ANNI
IL CENTRO
HA TRATTATO
10.487 PAZIENTI**

**OLTRE 360 LE
COOPERATIVE
ARTIGIANE
APERTE GRAZIE
AI CORSI DI
FORMAZIONE
PROFESSIONALE
OFFERTI AGLI
EX PAZIENTI**

Dire a un bambino di non fare qualcosa è spesso il modo più facile per spingerlo a farla. Anche per questo è molto difficile insegnare ai bambini e alle bambine di Paesi in guerra, come l'Iraq, a stare lontani dalle mine anti-uomo disseminate nel terreno.

Ci vuole una spiegazione facile, meglio se accompagnata da un esempio concreto, tangibile. Come fa Soran Mihamad, che mostra la sua protesi agli studenti quando parla in classe del pericolo delle mine antiuomo.

Era una giornata come tante altre, nel 1996, quando la mamma chiese a Soran di accompagnarla nei campi a raccogliere verdure per la cena. Il ragazzino scorse uno strano oggetto che sbucava dal terreno, lo raccolse e poi lo lanciò a terra: un'esplosione violenta lo travolse, insieme a sua madre, sua sorella

e sua cugina, che rimasero ferite gravemente. I parenti accorsero subito con l'unico mezzo a disposizione, un trattore, con il quale riuscirono a trasportare i quattro feriti a un centro di soccorso a Darbendikhan. La sorella morì, mentre gli altri furono trasferiti al Centro chirurgico che EMERGENCY aveva a Sulaimaniya.

Soran perse la gamba destra. La sua storia avrebbe potuto essere molto diversa, se dopo l'operazione non avesse avuto la possibilità di essere curato al Centro di riabilitazione e di reintegrazione sociale. Dopo tre mesi di fisioterapia, sapeva di poter contare sulla sua protesi. Un passo, poi un altro, la prima corsa, il primo calcio al pallone. Grazie alla sua determinazione, Soran re-imparò prima a camminare, poi a correre. Un'adolescenza impegnativa, quella di Soran, trascorsa ad apprendere una mobilità nuova per non rinunciare a tutto quello che avrebbe voluto fare sulle sue gambe. Un impegno ripagato: Soran è riuscito a entrare in una squadra di calcio, ha studiato e si è laureato, si è sposato e ha avuto due figlie, Sima e Saya.

Soran oggi è maestro di scuola. Un maestro che insegna ai propri alunni arte, storia e letteratura, ma insegna loro anche una cosa fondamentale, che non si trova sui libri. Soran insegna ai bambini e alle bambine a stare lontani dalle mine, che a milioni sono ancora nascoste in tutto il territorio iracheno. Il messaggio di Soran è più potente di una semplice raccomandazione: mostra agli alunni foto delle mine, fornisce spiegazioni tecniche sul loro funzionamento e sui rischi che corrono avvicinandosi alle zone minate. Infine, solleva i pantaloni e offre la sua gamba artificiale agli occhi della classe, per dare una testimonianza vera in grado salvare le loro vite.

01 Soran oggi e Soran nel 1996 nel Centro di riabilitazione e di reintegrazione sociale di Sulaimaniya



C'è chi lascia qualcosa di grande dietro di sé. E c'è chi lascia qualcosa di più: il futuro.

C'è chi lascia grandi opere o capolavori straordinari. E c'è chi decide di lasciare qualcosa di più. Con un lascito a Emergency offrirai a chi soffre le conseguenze della guerra e della povertà cure gratuite, diritti e dignità. E un futuro.



Per avere maggiori informazioni sulle nostre attività e per conoscere le modalità di destinazione di un lascito a EMERGENCY chiama lo 02 881881 oppure compila questo coupon e spedisilo via fax allo 02 86316336 o in busta chiusa a:

EMERGENCY - UFFICIO LASCITI via dell'Arco del Monte 99/A – 00186 Roma
e-mail: lasciti@emergency.it

Codice lotto 19.LST.ADV.TRI.N91

NOME _____

COGNOME _____

INDIRIZZO _____

CITTÀ _____

CAP _____

PROVINCIA _____

email* _____

TEL. _____

*Il tuo indirizzo email ci permetterà di inviarti informazioni più velocemente e di risparmiare i costi di carta, stampa e spedizione.

FIRMA (per presa visione e accettazione dell'informativa sotto riportata) _____

Informativa ai sensi del Regolamento UE 2016/679 (GDPR) – I dati personali sono trattati, con strumenti manuali e informatici, esclusivamente per finalità informative sui lasciti testamentari e di invio della pubblicazione periodica sull'attività dell'Associazione. Titolare del trattamento è EMERGENCY – Life Support for Civilian War Victims ONG ONLUS, Via Santa Croce, 19 Milano, in persona del Presidente e legale rappresentante pro tempore. Responsabile del trattamento è Alessandro Bertani, al quale è possibile rivolgersi, all'indirizzo sopra indicato o a privacy@emergency.it, per esercitare i diritti di cui all'art. 15 del GDPR, come dettagliatamente specificato qui: www.emergency.it/privacy/. Responsabile della protezione dei dati personali è Concetto Signorino, che può essere contattato all'indirizzo di posta elettronica dpo@emergency.it oppure scrivendo all'indirizzo della sede sopra indicato.

Con il patrocinio e la collaborazione del Consiglio Nazionale del Notariato





GRUPPI TERRITORIALI

Il volontariato è una componente fondamentale dell’attività di Emergency. Sul territorio italiano sono attivi circa 2.500 volontari, divisi in circa 150 Gruppi. I volontari contribuiscono a informare e sensibilizzare l’opinione pubblica, a diffondere una cultura di pace (attraverso la partecipazione a conferenze, incontri nelle scuole e nei luoghi di lavoro...) e a raccogliere

fondi (banchetti promozionali, organizzazione di iniziative locali, presentazione di progetti specifici agli enti locali, sviluppo sul territorio delle campagne promosse dall’associazione...). I volontari offrono anche un supporto prezioso alle attività degli uffici delle sedi di Milano e Roma. Per ulteriori informazioni: **volontariato@emergency.it**

ABRUZZO

Gruppo de L'Aquila
349 25 07 878 / 333 41 85 801
laquila@volontari.emergency.it

Gruppo di Pescara
328 08 94 451
pescara@volontari.emergency.it

Gruppo di Roseto Pineto
329 57 35 892
roseto-pineto@volontari.emergency.it

Gruppo di Teramo
349 80 11 706
teramo@volontari.emergency.it

BASILICATA

Gruppo di Potenza
347 84 67 282
potenza@volontari.emergency.it

Gruppo del Lagonegrese (PZ)
339 29 55 200
lagonegrese@volontari.emergency.it

Gruppo di Matera
329 59 21 341
matera@volontari.emergency.it

CALABRIA

Gruppo di Reggio Calabria
340 30 42 340
reggiocalabria@volontari.emergency.it

Gruppo di Catanzaro
345 87 04 829
catanzaro@volontari.emergency.it

Gruppo di Cosenza
349 35 34 098
cosenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Piana e Polistena (RC)
334 30 46 882
polistena-piana@volontari.emergency.it

CAMPANIA

Gruppo di Napoli
371 3257 553
napoli@volontari.emergency.it

Gruppo di Avellino Benevento
347 40 00 567 / 349 37 29 700
avellino-benevento@volontari.emergency.it

Gruppo di Caserta
338 98 17 703
caserta@volontari.emergency.it

Gruppo del Cilento (SA)
339 12 22 497 / 339 45 67 945
cilento@volontari.emergency.it

Gruppo del Salerno
338 98 17 703
salerno@volontari.emergency.it

EMILIA ROMAGNA

Gruppo di Bologna
333 13 33 849
bologna@volontari.emergency.it

Gruppo di Imola (BO)
338 28 91 027 / 340 50 93 447
imola@volontari.emergency.it

Gruppo di Ferrara
333 99 40 136
fezara@volontari.emergency.it

Gruppo di Forlì Cesena
339 85 20 011 / 349 28 00 575
forli-cesena@volontari.emergency.it

Gruppo di Modena
347 64 11 699
modena@volontari.emergency.it

Gruppo di Parma
339 10 93 599
parma@volontari.emergency.it

Gruppo di Piacenza
335 10 25 263 / 392 54 16 955
piacenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Ravenna
338 69 77 693
ravenna@volontari.emergency.it

Gruppo di Faenza (RA)
327 18 27 439
faenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Reggio Emilia
340 82 60 367
reggioemilia@volontari.emergency.it

Gruppo di Rimini e San Marino
350 57 45 447
rimini-sanmarino@volontari.emergency.it

FRIULI VENEZIA GIULIA

Gruppo di Trieste
347 29 63 852
trieste@volontari.emergency.it

Gruppo di Gorizia e Monfalcone
342 60 60 007
gorizia-monfalcone@volontari.emergency.it

Gruppo di Pordenone
340 10 18 499
pordenone@volontari.emergency.it

Gruppo di Udine
0432 580 894 / 339 82 68 067
udine@volontari.emergency.it

LAZIO

Gruppo di Colferro (RM)
335 65 45 313
colferro@volontari.emergency.it

Gruppo di Frosinone
348 59 13 736
frosinone@volontari.emergency.it

Gruppo di Cisterna (LT)
335 58 63 135
cisterna@volontari.emergency.it

Gruppo di Latina
320 74 13 285
latina@volontari.emergency.it

Gruppo della Tuscia (VT)
340 10 18 499
tuscia@volontari.emergency.it

LIGURIA

Gruppo di Genova
349 81 27 861
genova@volontari.emergency.it

Gruppo della Valpolcevera (GE)
339 35 82 558
valpolcevera@volontari.emergency.it

Gruppo di La Spezia
328 21 20 050
laspezia@volontari.emergency.it

Gruppo di Savona
349 81 27 861
savona@volontari.emergency.it

Gruppo di Ventimiglia
346 58 54 949
ventimiglia@volontari.emergency.it

LOMBARDIA

Gruppo di Cinisello B. e Cusano Mi. (MI)
348 04 13 702 / 349 85 85 127
cinisello-cusano@volontari.emergency.it

Gruppo di San Vittore Olona (MI)
0331 516 626
sanvittoreolona@volontari.emergency.it

Gruppo di Sesto San Giovanni (MI)
335 12 30 864 / 347 24 81 347
sestosangiovanni@volontari.emergency.it

Gruppo di Settimo Milanese (MI)
335 54 54 619 / 333 82 52 545
settimomilanese@volontari.emergency.it

Gruppo di Carugate (MI)
338 16 91 905
carugate@volontari.emergency.it

Gruppo di Bergamo
339 20 93 716
bergamo@volontari.emergency.it

Gruppo dell'Isola Bergamasca (BG)
389 21 53 125
isolabergamasca@volontari.emergency.it

Gruppo di Brescia
335 17 67 627 / 333 32 89 937
brescia@volontari.emergency.it

Gruppo della Valle Camonica (BS)
347 78 19 984 / 339 82 63 272
vallecamonica@volontari.emergency.it

Gruppo di Como / 340 82 79 856
333 67 81 585
como@volontari.emergency.it

Gruppo di Crema e Cremona
331 13 88 298
crema-cremona@volontari.emergency.it

Gruppo di Lecco e Merate
329 02 11 011 / 348 58 60 883
lecco-merate@volontari.emergency.it

Gruppo di Lodi
335 80 48 178
lodi@volontari.emergency.it

Gruppo di Mantova
328 20 12 380
mantova@volontari.emergency.it

Gruppo di Monza e Brianza
335 30 49 02
monza-brianza@volontari.emergency.it

Gruppo di Usmate Velate (MB)
039 673 324 / 039 672 090
usmatevelate@volontari.emergency.it

Gruppo di Pavia
333 44 23 542
pavia@volontari.emergency.it

Gruppo della Valchiavenna (SO)
348 91 34 577 / 348 98 16 053
valchiavenna@volontari.emergency.it

Gruppo della Valtellina (SO)
347 72 03 955 / 339 56 77 424
valtellina@volontari.emergency.it

Gruppo di Varese
334 77 80 766
varese@volontari.emergency.it

Gruppo di Busto Arsizio (VA)
0331 341 424 / 333 91 34 636
bustoarsizio@volontari.emergency.it

Gruppo di Saronno (VA)
339 76 70 908
saronno@volontari.emergency.it

MARCHE

Gruppo di Ancona
335 72 03 213
ancona@volontari.emergency.it

Gruppo di Fabriano (AN)
339 58 60 696
fabriano@volontari.emergency.it

Gruppo di Jesi (AN)
349 49 44 690 / 0731 208 635
jesi@volontari.emergency.it

Gruppo di Fermo
328 40 50 710
fermo@volontari.emergency.it

Gruppo di Macerata
335 72 82 13
macerata@volontari.emergency.it

Gruppo di Fano (PU)
340 53 29 677
fano@volontari.emergency.it

PIEMONTE

Gruppo di Torino
340 97 25 387
torino@volontari.emergency.it

Gruppo del Canavese (TO)
380 32 34 359
canavese@volontari.emergency.it

Gruppo di Pinerolo (TO)
340 34 45 431
pineroi@volontari.emergency.it

Gruppo di Santena (TO)
349 58 73 401 / 347 22 83 350
santena@volontari.emergency.it

Gruppo di Alessandria
338 71 19 315
alessandria@volontari.emergency.it

Gruppo di Biella
339 41 00 351
biella@volontari.emergency.it

Gruppo di Cuneo
393 37 27 184
cuneo@volontari.emergency.it

Gruppo di Alba (CN)
339 65 30 243
alba@volontari.emergency.it

Gruppo di Novara
347 14 31 790
novara@volontari.emergency.it

Gruppo di Arona (NO)
338 34 72 829
arona@volontari.emergency.it

Gruppo di Verbania
348 72 66 991
verbania@volontari.emergency.it

Gruppo di Lago D'Orta (VB)
349 76 31 718
lagodorta@volontari.emergency.it

Gruppo dell'Ossola (VB)
340 91 59 363
ossola@volontari.emergency.it

Gruppo di Vercelli
347 96 04 409
vercelli@volontari.emergency.it

PUGLIA

Gruppo di Bari
340 10 18 499
bari@volontari.emergency.it

Gruppo di Molfetta (BA)
342 60 60 007
molfetta@volontari.emergency.it

Gruppo di Monopoli (BA)
333 97 55 441 / 339 89 81 503
monopoli@volontari.emergency.it

Gruppo di BAT
342 60 60 007
bat@volontari.emergency.it

Gruppo di Pr. Brindisi (BR)
329 44 77 143
brindisi@volontari.emergency.it

Gruppo di Foggia
347 23 16 093
foggia@volontari.emergency.it

Gruppo del Salento (LE)
320 64 86 660
salento@volontari.emergency.it

Gruppo della Valle d'Itria (TA)
347 23 16 093
valleditria@volontari.emergency.it

SARDEGNA

Gruppo di Cagliari
347 87 32 616
cagliari@volontari.emergency.it

Gruppo di Budoni (NU)
329 42 11 744 / 340 33 96 803
budoni@volontari.emergency.it

Gruppo della Maddalena (OT)
349 22 45 867
lamaddalena@volontari.emergency.it

Gruppo di Sassari
079 251 630 / 339 32 12 345
sassari@volontari.emergency.it

Gruppo di Alghero (SS)
340 10 18 499
alghero@volontari.emergency.it

Gruppo di Serrenti (VS)
328 67 64 872
serrenti@volontari.emergency.it

SICILIA

Gruppo di Agrigento
349 71 96 468
agrigento@volontari.emergency.it

Gruppo di Palermo
331 33 82 057 / 328 69 50 895
palermo@volontari.emergency.it

Gruppo di Caltanissetta
380 31 19 338
caltanissetta@volontari.emergency.it

Gruppo di Catania
347 65 59 756
catania@volontari.emergency.it

Gruppo di Enna
328 83 64 244
enna@volontari.emergency.it

Gruppo di Piazza Armerina
333 99 98 642
piazzarmerina@volontari.emergency.it

Gruppo di Messina
340 55 64 124
messina@volontari.emergency.it

Gruppo di Vittoria (RG)
338 13 03 373
vittoria@volontari.emergency.it

Gruppo di Siracusa
349 05 87 122
siracusa@volontari.emergency.it

Gruppo di Trapani
0923 53 91 24 / 347 99 60 368
trapani@volontari.emergency.it

Gruppo di Pozzallo
366 26 17 964 / 339 41 03 473
pozallo@volontari.emergency.it

TOSCANA

Gruppo di Firenze
333 49 65 491
firenze@volontari.emergency.it

Gruppo di Empoli (FI)
338 75 89 872
empoli@volontari.emergency.it

Gruppo di Sesto F.no e Calenzano (FI)
328 48 96 382
sestofiorentino@volontari.emergency.it

Gruppo di Arezzo
340 10 18 499
arezzo@volontari.emergency.it

Gruppo Maremma
340 10 18 499
maremma@volontari.emergency.it

Gruppo di Livorno
340 10 18 499
livorno@volontari.emergency.it

Gruppo di Lucca
328 06 56 258 / 346 21 05 986
lucca@volontari.emergency.it

Gruppo di Massa Carrara
320 06 61 420
massacarrara@volontari.emergency.it

Gruppo di Pisa
345 77 68 041
pisa@volontari.emergency.it

Gruppo di Volterra (PI)
349 88 21 421
volterra@volontari.emergency.it

Gruppo di Pistoia
347 48 60 690
pistoia@volontari.emergency.it

Gruppo di Prato
347 62 68 785
prato@volontari.emergency.it

Gruppo di Siena
340 10 18 499
siena@volontari.emergency.it

Gruppo della Lunigiana (MS)
345 34 46 302
lunigiana@volontari.emergency.it

TRENTINO ALTO ADIGE

Gruppo di Trento
339 77 13 051
trento@volontari.emergency.it

Gruppo dell'Alto Garda (TN)
347 77 28 054
altogarda@volontari.emergency.it

Gruppo di Fiemme e Fassa (TN)
349 80 42 968
fiemme-fassa@volontari.emergency.it

Gruppo delle Giudicarie (TN)
328 40 25 330
giudicarie@volontari.emergency.it

Gruppo di Rovereto (TN)
339 12 42 484
rovereto@volontari.emergency.it

Gruppo di Bolzano
339 69 36 469
bolzano@volontari.emergency.it

UMBRIA

Gruppo di Perugia
328 87 50 021
perugia@volontari.emergency.it

Gruppo di Città di Castello (PG)
347 12 19 021
cittadicastello@volontari.emergency.it

Gruppo di Foligno (PG)
347 69 33 216 / 340 23 41 989
foligno@volontari.emergency.it

Gruppo di Terni
339 76 44 365
terni@volontari.emergency.it

VALLE D'AOSTA

Gruppo di Aosta
339 45 19 810
aosta@volontari.emergency.it

VENETO

Gruppo di Venezia
349 42 10 105
venezia@volontari.emergency.it

Gruppo del Miranese (VE)
333 27 37 789
miranese@volontari.emergency.it

Gruppo di Riviera del Brenta (VE)
338 41 65 483
rivieradelbrenta@volontari.emergency.it

Gruppo del Veneto Orientale (VE)
335 72 77 849 / fax 0421 560 994
venetorientale@volontari.emergency.it

Gruppo di Belluno
335 80 14 325
belluno@volontari.emergency.it

Gruppo di Padova
340 39 49 797 / 349 12 66 562
padova@volontari.emergency.it

Gruppo di Rovigo
331 11 24 828
rovigo@volontari.emergency.it

Gruppo di Treviso
320 76 37 965
treviso@volontari.emergency.it

Gruppo di Verona
349 68 93 334
verona@volontari.emergency.it

Gruppo di Vicenza
348 72 04 865
vicenza@volontari.emergency.it

SVIZZERA

Gruppo del Canton Ticino
0041 787 122 941
0041 786 051 131
emergency-ticino@bluewin.ch

EMERGENCY interviene nelle scuole con progetti di informazione e sensibilizzazione basati sulla sua esperienza umanitaria.

Per informazioni e prenotazioni scrivi a **scuola@emergency.it** o contatta il gruppo territoriale più vicino.

COORDINAMENTO VOLONTARI MILANO
T 02 881 881 - **volontari.milano@emergency.it**

COORDINAMENTO VOLONTARI ROMA
T 06 688 151 - **volontari.roma@emergency.it**



UNA DICHIARAZIONE DI UMANITÀ

Con il tuo 5x1000 costruiamo ospedali, curiamo le vittime della guerra e della povertà e formiamo il personale locale. È questa la nostra dichiarazione di umanità.

NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI
DONA IL TUO 5X1000 A EMERGENCY,
CODICE FISCALE **971 471 101 55**

5X1000.EMERGENCY.IT



25
ANNI

EMERGENCY
MEDICINA, DIRITTI E UGUAGLIANZA